

d'Oriente e Chiesa d'Occidente, ambedue sostenute dai rispettivi imperatori nelle loro pretese di autonomia e di primato, e di correggere invece la troppo insistita identificazione della politica religiosa di Teodosio II con una politica *tout court* cattolica: non va infatti dimenticato che Teodosio II, a lungo campione dell'ortodossia, proprio a causa della sua abitudine di conformarsi supinamente alle decisioni di una maggioranza episcopale fittizia perché gradualmente ristretta all'Oriente finì per aderire all'eresia monofisita.

A parte quest'esigenza di una maggior ampiezza d'indagine e di considerazioni conclusive più stimolanti, il lavoro del De Giovanni assolve comunque con scrupolo e serietà di ricerca il suo compito principale di darci un'aggiornata panoramica dei problemi suscitati da *C Th*, XVI.

(G. ZECCHINI)

L. PERRONE, *La Chiesa di Palestina e le controversie cristologiche. Dal Concilio di Efeso (431) al secondo Concilio di Costantinopoli (553)*, « Testi e Ricerche di Scienze religiose dell'Istituto per le Scienze religiose di Bologna », Paideia, Brescia 1980. Un vol. di pp. 335.

Il fervore di studi e di ripensamenti che la cristologia ha richiamato su di sé in questi ultimi tre decenni ha stimolato un ritorno sui dati della tradizione di cui è difficile negare la ricchezza articolata e la vivacità.

Tra i momenti della tradizione destinati a suscitare le più attente ricerche, era naturale che figurasse quel concilio di Calcedonia, nelle cui formule si coglie ad un tempo l'approdo del grande sforzo di elaborazione dell'epoca patristica e la base precisa di riferimento per tutte le successive elaborazioni.

A questo orizzonte di interessi così caratterizzato si ricollega senza dubbio il recente libro di L. Perrone, intitolato *La Chiesa di Palestina e le controversie cristologiche*. È l'autore stesso infatti che, nella premessa al suo volume, ricorda che il tema originario delle sue ricerche, maturate dentro un progetto di studi dell'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna, erano « le premesse, il significato e le conseguenze della cristologia calcedonese ».

Va subito aggiunta però una precisazione circa il « taglio » proprio dell'opera, che è di estrema importanza per capire il modo col quale essa si colloca entro l'orizzonte di interessi sopra menzionato. Il Perrone non si accosta al nodo della cristologia calcedonese con l'animo del teologo contemporaneo che avverte l'esigenza di fare i conti con la cultura di oggi ed è portato inevitabilmente a saggiare l'adeguatezza di quelle formule antiche al presente modo di pensare; neppure lo soddisfa la prospettiva specifica e circoscritta dello studioso di Storia dei Dogmi: pur conservandosi attentissimo allo sviluppo del discorso cristologico, egli si preoc-

cupa soprattutto di situare quel discorso, ossia di collocarlo nel tessuto effettivo della vita della Chiesa in cui è maturato, additando fin dove è possibile i nessi e le interferenze con cui si rapporta ad esso.

Il « taglio » del lavoro di L. Perrone è dunque squisitamente « storico »: storico nel senso di quella attenzione alla globalità entro la quale si svolge un determinato fenomeno, che è l'unica via per comprendere seriamente.

Una simile opzione si determina subito — come era inevitabile — in riferimento ad un particolare ambiente: quello della Chiesa palestinese. Per un arco di tempo che va dagli inizi del secolo V fin poco oltre la metà del secolo VI, il Perrone studia le controversie cristologiche che impegnano tutta la Chiesa, illustrando il significato con cui esse si presentano entro questo preciso quadro ecclesiale, nonché la coloritura che le contraddistingue. Come in un primo ampio capitolo del suo libro egli indugia ad evidenziare i tratti più caratteristici secondo cui si configura la fisionomia della Chiesa palestinese alla vigilia del Concilio di Efeso (presenza attiva delle comunità monastiche, frequenza dei pellegrinaggi da tutta la cristianità, organizzazione del culto segnata da due innovazioni rilevanti come la festa della Theotokos e quella del Natale al 25 dicembre, riflessione teologica ispirata principalmente ad Esichio di Gerusalemme e larga partecipazione dei vescovi palestinesi ai concili) così in un secondo momento, che occupa la parte centrale del libro, egli segue accuratamente l'evolversi delle controversie attraverso la stagione del calcedonismo « minimale », dell'equilibrio del silenzio e del calcedonismo « integrato », mantenendo sempre per così dire illuminato il soggetto concreto (= la Chiesa di Palestina) che vive una ben determinata storia nel momento stesso in cui partecipa al dibattito dottrinale sulla cristologia. Non meno conseguente è l'autore là dove, al termine dell'itinerario cristologico delineatosi attorno a Calcedonia, si studia di registrarne le ripercussioni negli scritti di spiritualità degli asceti di Gaza (Abba Isaia, Barsanufio, Giovanni e Doroteo). Certo, la messe di risultati di quest'ultima verifica è molto meno abbondante di quella suggerita col panorama del primo capitolo; e tuttavia non minore è per questo la sua importanza e il suo interesse.

Accanto al pregio genuinamente storico dell'impostazione di questa ricerca che è stato notato sopra, la lettura integrale di essa conduce a rilevarne due ulteriori di grande portata: l'efficacia con cui è ricostruita e discussa l'evoluzione della Chiesa palestinese e del dibattito cristologico al suo interno, e la penetrazione con cui l'originalità della medesima Chiesa è messa in risalto in tutte le fasi del suo apporto, della sua partecipazione alla vita della chiesa antica. Davvero, quello che ci si poteva attendere dall'autore in base alle sue promesse, ha trovato riscontro in una trattazione che ha restituito un ampio delicatissimo tratto della vita della Chiesa di Palestina con pieno rispetto della complessità dei fattori culturali, politici, sociali e litur-



gici che, interagendo reciprocamente, la connotano nella sua originale ricchezza.

Ad un tale risultato l'autore è giunto grazie ad una strumentazione critica accuratissima, la quale evidenzia sempre la fondatezza e la solidità delle molte ipotesi di cui un lavoro del genere non poteva fare a meno. È augurabile che un simile accostamento ad un problema teologico della Chiesa antica suggerisca sempre di più il modo appropriato di confrontarsi con qualsiasi interrogativo di fede che l'attualità corrente venisse a sollecitare con analoga urgenza della questione cristologica.

(C. SCAGLIONI)

*Transcaucasica II*, « Quaderni del Seminario di Iranistica, Uralo-altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia », 7, Venezia 1980. Un vol. di pp. 135.

Il quaderno presenta i contributi di tipo linguistico e filologico discussi al Convegno di Studi caucasologici tenutosi a Venezia nel giugno del 1978 e organizzato dall'Università Cattolica di Milano, dall'Università di Bergamo e da quella di Venezia.

Il tema del convegno, *L'Armenia fra Oriente e Occidente*, è stato trattato da varie angolature. V. Pisani ha presentato un lucido, ampio lavoro su *Preistoria e protostoria della nazione armena nella testimonianza della lingua*; nel concetto di « nazione » è implicito quello di lingua, egli ha detto, ricordando che per l'armeno si tratta di una lingua letteraria che si evolve nel tempo, e di vari dialetti. Comunque, lo studioso si è basato sulla lingua letteraria del V secolo e seguenti, accennando soltanto agli influssi osmano-turchi nell'armeno occidentale moderno, rilevando antichi contatti con popolazioni caucasiche meridionali nonché rapporti più profondi col mondo indoiranico. Egli ha approfondito l'aspetto dei prestiti greci in armeno, dando la dimensione, come sempre, della dinamica della lingua.

G. Bolognesi ha presentato l'incontro di tradizioni linguistiche nei secoli che precedono e seguono la prima documentazione scritta della lingua armena. Un'analisi attenta del lessico « ereditario » cioè di origine indoeuropea, condotta con l'aiuto della geolinguistica, mette in luce numerose isoglosse che legano l'armeno non solo a lingue orientali ma anche a lingue centro-occidentali. Passando poi al lessico « secondario » dell'armeno, lo studioso rileva l'apporto fondamentale della tradizione greca e della tradizione iranica. L'influsso iranico è stato determinante nei primi secoli dell'era volgare, ed è stato così profondo a livello di lessico che in

armeno si trovano non solo sostantivi, avverbi, aggettivi di origine iranica ma anche numerali, preposizioni e congiunzioni, prefissi e suffissi. Numerosi sono anche i calchi lessicali e semantici di origine iranica. A questo punto Bolognesi ha analizzato i prestiti armeni in medio-iranico, problema che va ulteriormente approfondito. I rapporti tra mondo armeno e mondo greco sono iniziati molti secoli prima della documentazione scritta della lingua armena e si fanno via via più profondi anche per la necessità di tradurre i testi cristiani; è interessante rilevare che parecchi prestiti greci entrano in armeno mediati dal partico e dal siriano. Il quadro fatto da Bolognesi, ampio e articolato, dà appunto l'esatta misura della complessità dei contatti di lingua/civiltà intessuti dal popolo armeno nei primi secoli della sua storia. F. Feydit si sofferma sulla tendenza della fonetica armena a sviluppare semivocali per evitare lo iato; analizza anche il valore fonemico di /l/, /ll/, /r/, /r̄/, /m/, /n/; studia l'evoluzione di alcune occlusive a spiranti, lo sviluppo d'una nasale davanti a spirante o a occlusiva, la palatalizzazione dei nessi /n + gutt./, /n + dent./ che si riducono a /j/. P. Mildonian si occupa dell'influsso del lessico romanzo sull'armeno medievale, influsso che si esplica soprattutto sulle coste della Cilicia, in particolare nell'area mercantile ed economica; tra i prestiti romanzi sono rilevanti quelli franco-normanni entrati in armeno nei secoli XII-XIV; l'apporto più consistente dei prestiti franco-normanni si trova nella terminologia feudale e nel lessico giuridico che la studiosa presenta con ampiezza di particolari. R. Aiello studia il mito del combattimento col tricefalo nelle tradizioni indiana, iranica, armena, soffermandosi in particolare sulla lotta tra Mec Tigran, posto da Xorenç'i come IX re dell'Armenia, e il mostro tricefalo; l'analisi è ricca di intuizioni nuove e di suggestioni interessanti che illuminano tale mitema nella cultura orientale.

G. Scarcia studia le analogie e le opposizioni nel mitema del drago nelle lingue/culture iranica e armena, esemplificato in particolare sulla figura leggendaria di Bastam. G. Frasson analizza la diffusione della tradizione Sibillina in Armenia, rilevando che i testi sibillini esistevano anche in versione armena come pure « la Sibilla Tiburtina », fonte importante per l'escatologia medievale.

Chiude il denso volume il contributo di E. Schütz che delinea le tappe e i momenti degli stanziamenti armeni nella penisola di Crimea. Come si nota, gli studi raccolti in questo « Quaderno 7 » illuminano la dinamica delle culture/lingue orientali di matrice indoeuropea, delineando in particolare la dialettica e i contatti — ad ogni livello — delle civiltà/lingue armena, greca, iranica.

(C. MILANI)